



Rassegna stampa ragionata

Domenica 28 gennaio

A che cosa serve la memoria? A che cosa serve ricordare l'orrore, condannare l'orrore, se poi quelle parole mai più finiscono per essere puntualmente smentite, tanto solenni quanto vuote? Il «mai più» delle giornate della memoria è sconfessato dagli stermini vecchi e nuovi, dalle **torture e dai crimini di guerra** di ieri come di oggi. Commessi a qualunque latitudine, indipendentemente dalla lingua o **dal colore della pelle di vittime e carnefici**. Dopo la **Shoah**, dopo la Seconda Guerra Mondiale, la storia non si è fermata: l'oscenità che può essere provocata dagli **abissi dell'essere umano** ha continuato a verificarsi puntualmente. Così il «mai più» si è infranto tanto nei **gulag** sovietici quanto nell'eccidio di My Lai, in **Vietnam**, per mano dei soldati americani. Si è infranto nella **Cambogia di Pol Pot**, nel **Rwanda** degli anni '90, a **Sabra e Shatila**, a **Srebrenica** e poi in **Iraq**, e poi ancora e ancora, fino ad arrivare ai giorni nostri: **all'Ucraina, al Medio Oriente**. Quel «mai più» si è infranto il **7 ottobre** negli assalti disumani e disumanizzanti di **Hamas contro Israele**, negli ostaggi tuttora prigionieri dei terroristi, e nelle **stragi di civili innocenti** che continuano a morire a **Gaza** sotto le bombe di Tel Aviv. A che cosa serve dunque la storia, se la storia non è capace di insegnarci nulla, al punto da far dire proprio ieri alla senatrice Liliana Segre di essere «disperata», perché è **illusorio** pensare di poterci immunizzare dal male? Ebbene, **non c'è un pessimismo più fondo di questo**: se la storia e dunque se il nostro passato sono l'unica eredità certa che abbiamo, e se pensiamo che nulla di buono può arrivarci da quella eredità, **quale altra speranza** ci resta per costruire il nostro presente, e per lasciare un futuro dignitoso a chi verrà dopo di noi? Eppure, o forse proprio per questo, la **storia è tutt'altro che inutile**. La storia e dunque la memoria e dunque le giornate della memoria **servono per ricordarci di che cosa l'essere umano è capace** se messo di fronte alla vertigine della guerra: oggi come ieri, è capace delle **cose più abiette**, e non esistono in questo caso **patentini di bontà**, o di **moralità**, che possano assolvere i popoli. Ma è proprio **grazie a questa consapevolezza** che veniamo messi nelle condizioni di **scegliere di non commettere quel male**. Se il male **non è assoluto, ma è banale** perché appartiene in potenza a ciascuno di noi l'essere umano ha però sempre la possibilità di non commetterlo. Di **scegliere il bene**. L'Europa lo ha fatto proprio alla fine della **Seconda guerra mondiale**, dimostrando che si può interrompere la catena della vendetta e della sopraffazione: dopo il 1945, sulle ceneri della **spietata e lucida carneficina che ha prodotto anche la Shoah**, gli europei hanno smesso di usare le ferite di ieri per giustificare nuove ferite reciproche. Per riuscirci ci vogliono **grandi uomini e grandi donne**, grandi ideali e grandi consapevolezze, grandi sacrifici e grandi rinunce. Ma è possibile. Ed è questa l'unica eredità buona che ci arriva dalla storia: **la scelta**. È una responsabilità che sta in capo agli eserciti e ai governi, certo, ma anche a ciascuno di noi. E che sta solo a noi imparare a usare. Agnese **Pini** per il **Quotidiano nazionale**.

Le **elezioni europee sono vicine**. Si parla molto di nomi e di contrasti sulle liste sia nella maggioranza che nell'opposizione, ma **non si è ancora capito quali siano i temi chiave dei programmi elettorali**, temi che, essendo le elezioni per il Parlamento europeo, **dovrebbero essere appunto europei**, ammonisce Lucrezia **Reichlin** sul **Corriere**. Data la incapacità o disinteresse dei leader dei partiti a discutere dei contenuti su cui si impegnerà la prossima legislatura a Bruxelles e Strasburgo e di declinarli nel contesto nazionale, **non ci si deve poi**



stupire se i cittadini sentono l'Europa lontana. La prossima legislatura europea dovrà affrontare una agenda complessa in cui si incroceranno non solo interessi nazionali diversi, ma anche **idee diverse sui programmi**, che dividono i partiti all'interno di ogni singolo Paese. Soprattutto l'Europa dovrà decidere se ha la forza di **fare quel salto di coesione** necessario ad affrontare il **nuovo contesto internazionale** che la vede oggi esposta su più fronti. I **temi economici** sono come al solito importanti. Difficile pensare a una politica estera e di sicurezza comune senza una maggiore condivisione degli strumenti economici. Andranno fatte delle scelte e non saranno indolori. Il disinteresse ad aprire una discussione vera nel contesto della campagna elettorale è avvilente ed un paradosso visto che sono due italiani, Enrico **Letta** e Mario **Draghi**, ad avere il **compito di redigere due documenti**. Il primo sul mercato unico e il secondo sulla competitività dell'Europa, che informeranno la discussione sulle **politiche della Commissione nei prossimi cinque anni**. I parlamentari europei che siamo chiamati ad eleggere dovranno confrontarsi su quelle proposte. I grandi cambiamenti della economia e politica internazionale con cui l'Europa dovrà misurarsi renderanno urgente **mettere in moto investimenti in aree di importanza strategica per l'Unione**: maggiore autosufficienza in aree critiche, maggiore competitività, transizione energetica, sicurezza. E dovrà farlo **garantendo la sostenibilità sociale**. Per questi obiettivi l'Europa dovrà fare **di più a livello federale** perché ci sono importanti economie di scala e perché in parte questi progetti andranno finanziati con risorse pubbliche in una situazione in cui molti Paesi, tra cui il nostro, ne hanno poche da spendere. Proprio noi dovremmo avere **molto interesse a che si sviluppi una strategia europea sugli investimenti strategici**, ma per questo bisogna che nella preparazione al voto ci sia una **discussione sui contenuti** e sulle **priorità**. Ci si deve anche preparare a **nuove regole del gioco**. Si parla per esempio di un fondo strategico europeo che indirizzi finanziamenti pubblici in settori chiave e favorisca partnerships pubblico privato. Questo fondo dovrà selezionare progetti provenienti da diverse regioni e Paesi in **modo competitivo il che è un'opportunità, ma anche un rischio perché la competizione si può perdere**. E poi ci sarà la discussione sul come finanziare queste iniziative. (...) Uno studio recente del **thinktank Bruegel** fa notare che **dal 2021 al 2027 la Commissione ha avuto e avrà a disposizione 1.800 miliardi di euro** (257 miliardi all'anno) per spesa e investimento sui temi prioritari definiti come **transizione verde, digitalizzazione, difesa e sicurezza, ricostruzione dell'Ucraina e sanità**. Questa cifra è irrisoria se si pensa che il solo bisogno annuale di investimenti necessari agli obiettivi del «green deal» è stimato a 356,4 miliardi all'anno. Anche mettendo in conto che molto dovrà essere fatto dal settore privato, è chiaro che **il bilancio europeo non è adeguato alle nuove ambizioni**. Cosa dicono i partiti italiani su questo punto? E importante discuterne perché **investimenti e solidarietà costano**. Un bilancio comune più grande vorrà dire più **tasse comuni**. Si è pronti a spiegare questo ai cittadini? Chiaramente per farlo bisogna essere convinti che i **vantaggi di questo sforzo comune** siano tangibili e dimostrarlo. E sarà anche necessario battersi affinché, di pari passo ai progetti elencati, ci siano **fondi per la coesione sociale**. (...) Oggi è il 28 gennaio, vogliamo **cominciare a mettere contenuti nella campagna elettorale?** Le politiche europee sembrano lontane ma credo che tutti ormai sappiano che **contano di più di quelle nazionali**. Lasciare gli elettori nel buio o usare messaggi ambigui o retorici (sia da parte sovranista che europeista) **mina la democrazia** e quindi le basi stesse su cui il progetto europeo si deve costruire.

L'economia statunitense conferma di essere in gran spolvero, sostiene Bruno **Villois** sul **Giornale**. La crescita del quarto trimestre del Pil è superiore ai 3 punti contro una previsione



di 2 punti, la **disoccupazione è ben sotto il 4%**, anche se la richiesta dei sussidi di disoccupazione è in crescita. All'origine di questi risultati non c'è né una poetica fiscale accattivante né una burocrazia ridimensionata in rapporto al passato, ma una **straordinaria forza delle imprese**, quasi totalmente **ad azionariato Usa** e basata su investimenti che sovente derivano dall'essere **quotate a Wall Street**. Grandi dimensioni e investimenti consentono di **controllare la filiera**. Lo Stato interviene rarissimamente nel capitale, come è accaduto per le maggiori 10 banche con la crisi sistemica del 2008, in cui stava rischiando l'intero sistema. Sono proprio i capitoli banche e filiera e capi filiera su cui **il nostro sistema politico** da decenni **non identifica una politica industriale per stimolarne le attività**. Il sistema bancario, Monte Paschi a parte, non ha ottenuto un centesimo per superare la crisi sistemica che aveva determinato l'emergere disastroso dei crediti deteriorati, raggiungendo i 150 miliardi a rischio totale. **A dare la forza alle banche** di superare l'impasse furono il ricorso agli **aumenti di capitale** e una profonda riorganizzazione basata su innovazione e formazione del personale. Oltre a una politica degli affidamenti molto accorta: in grado di sostenere le imprese a rischio ma dai fondamentali in ordine e di valorizzare quelle avviate verso il futuro. La nostra filiera è il perno della economia italiana, in molti campi è ritenuta, a livello internazionale, unica e irripetibile, peccato che **i capi filiera**, gli ordinanti delle commesse, **siano da decenni quasi totalmente in mani estere**. Le cui decisioni tengono conto solo del costo del lavoro, della fiscalità, della burocrazia e della produttività per **mantenerne o meno le produzioni in Italia**. In passato i capi filiera erano a capitale italiano, sovente in caso di paventate crisi trovavano uno Stato pronto a versare contributi miliardari, ma le **operazioni di sostegno evitavano le delocalizzazioni** e contribuivano alla crescita di una **filiera forte**; mentre i capi filiera allargavano le loro presenze estere, realizzando un modello che ha consentito al nostro Paese di diventare la **quinta potenza industriale** del globo. Ora le nostre produzioni industriali sono **sempre più limitate alla componentistica**. L'esempio dell'azienda **Lear** che produce la struttura dei sedili della Maserati è a **rischio di totale chiusura**. A deciderlo è Stellantis, proprietaria di Maserati, che pur contenendo anche la ex Fiat e avendo nel capitale i discendenti Agnelli con una quota azionaria di maggioranza relativa, **prende le sue decisioni strategiche a Parigi**. Correggere questo diffuso genere di decisioni è ormai praticamente impossibile. Servirebbe una politica industriale che ridia impulso agli investimenti da capitale italiano, in modo da rimpossessarsi di filiere strategiche ma a rischio delocalizzazione, ovvero scomparsa. Bene che la premier Meloni ricordi alla dinastia Agnelli i vantaggi che ha ottenuto in Italia, ma sarebbe altrettanto opportuno che mettesse a punto un **piano di politica industriale** che rinvigorisca la nostra imprenditoria e la **induca a investire in Italia**.

Intervista esclusiva a Repubblica alla direttrice del **Fondo Monetario Internazionale** Kristalina **Georgieva** con Paolo **Mastrolilli** e Giuseppe **Colombo**, a Roma per il vertice Africa Italia. Quale contributo darete? *«La buona notizia è che vediamo prospettive più brillanti per il 2024. L'anno scorso la crescita in Africa è stata del 3,3%, per il 2024 prevediamo il 4%. Ma non è abbastanza, per due ragioni. La prima è che la crescita del reddito pro capite è ancora piuttosto bassa, in media l'1%. In secondo luogo, l'Africa è destinataria in modo sproporzionato delle vulnerabilità politiche. Per l'Fmi è fantastico che l'Italia abbia scelto di metterla in cima all'agenda del G7. Non possiamo avere un mondo prospero senza un'Africa prospera. E in molti paesi europei, compresa l'Italia, sono in primo piano i rischi di un'immigrazione incontrollata che può portare instabilità oltre i confini da cui proviene. Ma c'è anche un'altra ragione ed è la transizione verde. L'Africa ha i minerali, i metalli, il sole, il vento, l'energia idroelettrica, e*



sono molto incoraggiata nel sentire sempre più leader parlare di industrializzazione verde come modo per portare la crescita». (...) Quali questioni economiche e finanziarie vorreste nell'agenda G7? «La presidenza italiana arriva in un momento in cui le nubi sull'economia mondiale si sono diradate, ma resta molto da fare. Stiamo facendo **progressi con l'inflazione**, però il lavoro non è terminato. Negli ultimi anni è stato **accumulato molto debito**, le riserve sono esaurite e **vanno ricostruite**. In secondo luogo, viviamo in un mondo in cui c'è maggiore **frammentazione**. Terzo, **l'intelligenza artificiale**. Sono molto incoraggiata nel vedere che, giustamente, è stata posta in cima all'agenda. L'Fmi ha appena pubblicato un documento sull'AI e i mercati del lavoro: a livello globale, il **40% dei posti** può essere influenzato, positivamente e negativamente. Per le **economie avanzate sarà il 60%**. Quindi per il G7 è un problema da affrontare subito. Abbiamo esaminato la preparazione dei paesi in base a quattro criteri: **infrastruttura digitale; capitale umano e flessibilità del mercato del lavoro; innovazione** nel modo in cui penetra nell'economia; **regolamentazione ed etica**. L'Italia è tra i primi 40 e quindi ha un vantaggio comparato. Ciononostante c'è molto da fare, e il nostro appello ai governi è di agire ora. A Davos abbiamo parlato della disinformazione come rischio numero uno. L'AI lasciata a se stessa può essere un **enorme disgregatore negativo**, in questo senso **l'Europa è stata più proattiva**. L'equilibrio tra **innovazione e regolamentazione è difficile**, spero che l'Italia aiuti il mondo a fare la cosa giusta». Abbiamo bisogno di nuove regole e un'agenzia internazionale? «Vorremmo **standard stabiliti a livello globale**. Se ciò significa un'agenzia, spetta ai membri decidere, ma stiamo **esaurendo il tempo per creare un quadro giuridico e normativo migliore**». Quali sono le vostre **priorità** per le prospettive **economiche globali del 2024**? «I rischi saranno più bilanciati, ma **sarà un anno complesso** con un livello di incertezza piuttosto elevato. L'anno scorso le banche centrali erano unite nella lotta all'inflazione, con comportamenti sincronizzati per inasprire i tassi e ritirare il quantitative easing. Quest'anno **diverse parti del mondo si trovano in posizioni molto diverse**. La pressione su chi non sta ancora allentando aumenta. L'attenzione si **sposta sul lato fiscale**. **Dobbiamo ricostituire le riserve**, elaborare un consolidamento fiscale ben ponderato e bilanciare la necessità di rafforzare la posizione fiscale con la **protezione della crescita**. Sfortunatamente, abbiamo ancora la guerra in Ucraina e il conflitto in Medio Oriente, che **aggiunge ulteriore incertezza**. Dobbiamo aspettarci l'inaspettato e **pensare all'impensabile**». L'Italia non ha **ratificato il Mes**, perché dovrebbe farlo? «È una questione sovrana, ogni paese decide cosa è meglio. Perché pensiamo sia positivo? Fa parte dell'unione bancaria, davvero utile per la competitività in Europa. L'obiettivo è rafforzare il backstop. Quindi se ci sono problemi ovunque, non solo in Italia ma anche in Italia, hai migliore capacità di gestirli. È assai importante che **l'Europa cresca più velocemente**, abbia maggiore produttività. L'unione bancaria, e dei mercati dei capitali, è necessaria. Ma a **causa dell'unione non completata**, all'Europa manca il **pieno impatto finanziario delle sue risorse**. Sappiamo che, data la crescita globale più lenta, è necessario sviluppare maggiore capacità competitiva. In un mondo più incline al rischio abbiamo bisogno uno dell'altro. La Ue è fortunata ad avere una forza collettiva da utilizzare al suo interno, anche col sostegno a cui il Mes può contribuire». **L'Italia deve ridurre il debito**? «Quando guardiamo al mondo nel suo insieme, non è solo l'Italia: il debito è aumentato ovunque. L'anno scorso non è stato così negativo come temevamo all'inizio. Per quest'anno ci aspettiamo più o meno lo stesso livello di crescita. Ciò dà un po' di spazio per iniziare a ricostruire le riserve. I paesi guardano ai loro percorsi, cosa fare subito e cosa in seguito, ma devono ridurre il debito. Se guardo all'Italia oggi, ha anche l'incredibile opportunità di contare sull'equivalente dell'8% del Pil con il Pnrr. È un buon momento per attuare piani prudenti». (...)



Il governo italiano oggi sta **impiegando** buona parte dei **fondi non utilizzati del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) a copertura del proprio fabbisogno** (ben 108 miliardi nel 2023), fatto di investimenti ordinari e in gran parte di **spesa corrente**. L'arrivo della quarta rata di 16,5 miliardi permetterà al governo di attingere proprio a quella liquidità nel 2024, invece di emettere altri titoli di Stato, è l'analisi di Federico **Fubini** sul **Corriere della Sera**. Uno dei **benefici insospettabili** del Piano nazionale di ripresa e resilienza è nella **traiettorie del debito pubblico**: se quest'anno non salirà, ma resterà più o meno stabile, lo si dovrà principalmente ai suoi fondi. Non tanto perché gli investimenti del Pnrr dovrebbero contribuire per il 70% alla pur anemica crescita del 2024, c'è anche un motivo più concreto: se la quarta rata del Pnrr da 16,5 miliardi non fosse stata provvidenzialmente versata a tre giorni dalla fine del 2023, quest'anno il rapporto fra debito pubblico e prodotto lordo sarebbe salito in violazione di tutte le regole europee. Invece, una **gestione abile della liquidità** versata da Bruxelles nel conto del Tesoro per l'esecuzione del Piano dovrebbe ridurre per il governo l'urgenza di rivolgersi al mercato per collocare sempre nuovi titoli. Paradossalmente **aiutano, in questo, proprio i ritardi dei progetti**. Una simile strategia implica però dei costi più avanti, perché obbligherà il Tesoro a emettere molti più titoli di Stato nel 2025 e 2026 quando si tratterà di pagare per i cantieri oggi in gestazione. Si prolunga dunque la fase attuale di **dipendenza acuta** del governo dalla **fiducia del mercato**. (...) In sostanza il governo ha **incassato da Bruxelles parecchie decine di miliardi in più** rispetto a quanto abbia per ora speso (come del resto era previsto dall'inizio). I fondi eccedenti del Piano vengono **depositati nel conto unico del Tesoro presso la Banca d'Italia**, da dove partono tutti i pagamenti delle amministrazioni. Al 31 dicembre scorso quel conto presentava un saldo di 48,9 miliardi, in aumento di circa 16 miliardi su novembre grazie proprio alla rata del Pnrr composta in grandissima parte di prestiti. In sostanza si trova sul conto del Tesoro molta meno liquidità di quanta teoricamente sarebbe disponibile **dai fondi non ancora usati del Pnrr**, a maggior ragione perché quel conto è alimentato anche dal gettito fiscale e dagli introiti dalla vendita di titoli di Stato. Ciò significa che il governo oggi sta impiegando buona parte dei **fondi non utilizzati del Pnrr a copertura del proprio fabbisogno** (ben 108 miliardi nel 2023), fatto di investimenti ordinari e in gran parte di spesa corrente. Tanto più lo sta facendo, in quanto i **cantieri del Piano sono indietro** e dunque non devono ancora essere saldati: secondo Deidda — che cita dati Openpolis — l'avanzamento degli **investimenti** è del **40,3% contro il 60,5% previsto**. L'uso della liquidità ferma del Pnrr per coprire il fabbisogno corrente **non è anomalo**. Sarebbe illogico per il Tesoro gonfiare il proprio conto presso Banca d'Italia di decine di miliardi di depositi in più a rendimenti bassissimi, mentre finanziarsi sul mercato per far fronte agli altri pagamenti gli costa molto di più. Di certo **senza Pnrr negli ultimi mesi avrebbe dovuto emettere molti più titoli di Stato**, con ricadute negative sullo spread e sul costo del debito. Dunque **il governo non fa che una gestione sana e razionale della cassa**. Con due sfumature in più, tuttavia. In primo luogo, l'arrivo della quarta rata di 16,5 miliardi da Bruxelles sul conto del Tesoro entro la fine del 2023 permetterà al governo di attingere a proprio a quella liquidità nel 2024, **invece di emettere altri titoli di Stato**: così il debito dell'anno scorso risulta più alto di circa 16 miliardi (0,8% del Pil), quando non valeva il Patto di stabilità; ma consumare quella somma per coprire il **fabbisogno permetterà di non far salire debito nel 2024**. L'altro lato della medaglia è che **il Tesoro dovrà emettere molti più titoli invece nel 2025 e 2026**, quando si tratterà di pagare in concreto per i progetti del Pnrr. Dunque il **rapporto dell'Italia con il mercato** resterà **delicatissimo** almeno per altri tre anni.



Francesco **Bisozzi** sul **Messaggero** scrive del **Rapporto OCSE** che riguarda il nostro Paese. Rafforzare le **politiche attive sul lavoro**. Favorire **l'occupazione femminile**. Spingere i **giovani a laurearsi**. Così il Pil pro capite in Italia potrebbe aumentare del 3,5% entro il 2050. Lo afferma un report dell'Ocse, in cui però si accende un faro anche su una **debolezza strutturale del sistema Paese**, i Neet, ovvero i giovani che non lavorano, non studiano e non ricevono una formazione, e che con un tasso del 23% posizionano l'Italia su un podio di cui **non andare fieri**, giusto sotto Colombia e Turchia. Insomma, la ricetta dell'Ocse per accelerare la crescita del prodotto interno lordo passa per l'ampliamento delle politiche attive. Il governo ha già iniziato a correggerle in **un'ottica di efficientamento**, si pensi solo alle nuove misure post reddito di cittadinanza. Per l'Ocse il miglioramento delle politiche attive, la vera e propria sfida su cui bisogna concentrarsi in questa fase, dovrebbe **portare a un punto in più di Pil**. *«L'introduzione dell'assegno per il **Supporto per la formazione e il lavoro**, che sostituisce il reddito di cittadinanza per gli attivabili, potrebbe comportare - sostiene l'Ocse - **risparmi di bilancio pari a circa l'1% del Pil sul breve termine**»*. Bene la creazione di una **nuova piattaforma digitale per far incrociare domanda e offerta di lavoro** in modo puntuale e tempestivo: *«Il Sistema informativo per l'inclusione sociale e lavorativa rappresenta un passo in avanti positivo»*. Sempre l'Ocse, però, avverte: *«Attenzione a un **eventuale aumento della povertà dei percettori**, in particolare di coloro che non possono accedere a una formazione adeguata o che hanno raggiunto la durata massima della prestazione»*. E poi il report insiste sulla **necessità di implementare gli incentivi finanziari** correlati all'assunzione di un impiego e sull'esigenza di **potenziare il sistema di formazione**. Per quanto riguarda il gender gap nel mercato del lavoro, la causa dei bassi livelli della partecipazione femminile sarebbe dovuta non solo alla presenza di **stereotipi nel percorso educativo**, che spingono le donne molto spesso fuori dai percorsi Stem (quelli che si concentrano sulle materie scientifiche), ma anche a un **nodo fiscale**. *«Se, da un lato, il calcolo delle imposte in base al reddito individuale, anziché quello congiunto del nucleo familiare, e la recente introduzione dell'Assegno unico universale, incentivano la partecipazione delle donne al mercato del lavoro, dall'altro il sistema fiscale e previdenziale **rimangono, in linea di massima, favorevoli alle famiglie monoreddito**»*, denuncia l'Ocse. Infine, il report afferma che l'aumento del numero di iscrizioni all'**istruzione terziaria** potrebbe far crescere il Pil pro capite dell'1,5%. *«In Italia la quota di laureati nella popolazione di età compresa tra i 25 e i 34 anni - scrive l'organizzazione - è la seconda più bassa dell'area Ocse dopo il Messico, e molti giovani laureati emigrano. Tra il 2011 e il 2021 l'emigrazione netta cumulata di neolaureati è stata di circa 110 mila persone»*. Per l'Ocse il nostro sistema universitario **penalizza i ricercatori più brillanti**, spingendoli all'emigrazione a causa di **retribuzioni basse** e di incentivi legati alla performance poco incentivanti. Ecco perché il report invita a garantire un **legame più forte tra performance e retribuzione**, oltre a **condizioni di lavoro più attraenti**. La **retribuzione** media dei ricercatori italiani risulta **bassa** rispetto a quella di Francia, Germania e Regno Unito.

Partendo dai dati Istat e di Itinerari previdenziali Giuliano **Cazzola** sul **Quotidiano del Sud** entra nel dettaglio del differenziale di genere nelle pensioni. E' un tema interessante da affrontare per tanti motivi. Per chiarire innanzi tutto che **non si tratta di una discriminazione** di carattere **normativo** perché le regole del pensionamento sono uniformi per ambedue i generi. Ma è noto che l'applicazione delle stesse regole a situazioni di fatto diverse **mantengono inalterata le disuguaglianze di fondo**. Le pensioni non sono altro che la trasposizione - sia pure con qualche correttivo di solidarietà infragenerazionale come l'integrazione al minimo -



della **storia lavorativa di una persona**, sia esso uomo o donne. La **partecipazione delle donne al mercato del lavoro presenta una criticità strutturale**. Nel 2022, pur essendo aumentati i tassi di occupazione, quello degli uomini si colloca al 69,2% e quello delle donne al 51,1%. Per quanto concerne la partecipazione al mercato de lavoro le donne italiane presentano un basso tasso di attività, decisamente inferiore alla medi aUe , un basso tasso di occupazione ed un tasso di disoccupazione superiore di 3 punti percentuali rispetto alla media dell'Unione. Nel corso dell'occupazione si osservano **carriere discontinue** e lavori meno retribuiti. Tutto ciò porta a **minori versamenti previdenziali** e quindi a importi di pensioni più bassi. Il 56,5% delle lavoratrici si è presenta all'appuntamento con il destino da pensionata con un'anzianità fino a 25 anni; ciò significa che era in possesso **soltanto del requisito contributivo minimo** di 20 anni il quale consente di andare in quiescenza al compimento dell'età di vecchiaia. Sia con il calcolo retributivo che con quello contributivo, un requisito tanto modesto incide anche sull'**importo della pensione**. Diverso è stato il caso degli uomini: il 70,6% di loro aveva un'anzianità di 35 anni e più. Le ripartizioni interne danno conto della possibilità dei lavoratori di accedere a qualche forma di anticipo (ad un'età anagrafica inferiore a quella di vecchiaia) e soprattutto di far valere una base contributiva tale da assicurare, ad un'età inferiore a quella classica di vecchiaia, un **trattamento più elevato**. (...) Basta osservare l'andamento delle pensioni di anzianità in relazione alle pensioni di vecchiaia per comprendere come la riforma del 2011 aveva **corretto la corsa all'anticipo** che invece è **ripresa con forza dal 2019**. Si noti che nel 2010 non era ancora entrata in vigore la riforma Fornero e che diversamente a quanto si dice le pensioni di anzianità, dopo la riforma sono aumentate. (...) Il numero elevato di pensioni di importo basso non costituisce, di per sé, una misura indicativa della "povertà", per il fatto che molti pensionati sono **titolari di più prestazioni pensionistiche o comunque di altri redditi**. Va poi ricordato che le pensioni sono circa 23 milioni mentre i pensionati sono circa 16,5 milioni ovvero circa 7 milioni di trattamenti sono redistribuiti sulla medesima platea. L'Inps mette in evidenza che delle 9.883.267 pensioni con importo inferiore a 750 euro, solo il 43,1% (4.272.173) **beneficia di prestazioni legate a requisiti reddituali bassi**, quali integrazione al minimo, maggiorazioni sociali, pensioni e assegni sociali e pensioni di invalidità civile. Le pensioni vigenti pagate ai dipendenti pubblici sono per il 58% di anzianità, mentre per i dipendenti privati tale canale di pensionamento è perfettamente equilibrato con quello di vecchiaia. L'importo medio mensile loro delle pensioni con decorrenza 2023 con riferimento al lavoro dipendete privato è stato per gli uomini paria 1.489 euro per la vecchiaia e a 2.253 per l'anzianità; per le donne rispettivamente di 800 euro e poco più di 1.400 euro. (...) La popolazione degli iscritti alla **previdenza complementare**, si compone per il **62,3 per cento da maschi e per il 37,7 da femmine**. La componente maschile è relativamente più rappresentata nei **fondi pensione negoziali** (72,6 per cento), nei fondi pensione **preesistenti** (64,4 per cento) e nei fondi pensione **aperti** (60,4); maggiore equilibrio tra i generi si registra nei PIP, dove la percentuale di femmine è di circa il 47 per cento del totale. (...) Non vi sono differenze significative nella composizione per età degli iscritti imputabili al genere. L'età media degli iscritti è di 45,9 anni, più elevata per i maschi (46,2) rispetto alle femmine (45,3).

Agnese Pini – Dire “mai più” non può bastare di fronte al male - Quotidiano Nazionale

Lucrezia Reichlin – E' tempo di parlare di Europa - Corriere della sera

Bruno Vilhois – La lezione americana del PIL Usa - Il Giornale

Giuseppe Colombo e Paolo Mastrolilli – Intervista a Kristalina Georgeva - Repubblica

Federico Fubini –PNRR il rischio che finanzia la spesa corrente - Corriere della sera



Francesco Bisozzi – Col nuovo reddito + 1% del PIL – Il Messaggero
Giuliano Cazzola – Donne penalizzate dal mercato del lavoro - Quotidiano del Sud

A cura di Alessandro Vaccari
ufficiostampa@cnel.it